

Questo progetto è stato finanziato dalla FAPESP – Fundação de Amparo à Pesquisa do Estado de São Paulo, Brasile.

Vladimir Safatle

Il circuito degli affetti

Corpi politici, abbandono e fine dell'individuo

Traduzione e cura di
Jonathan Molinari

Prefazione di
Vittorio Morfino





Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISBN 978-88-255-3374-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2021



Opera originale:
Vladimir Safatle
O circuito dos afetos
Corpos políticos, desamparo e o fim do indivíduo
ISBN 978-85-8217-871-3
Autêntica Editora, São Paulo 2016

<https://grupoautentica.com.br/autentica/livros/o-circuito-dos-afetos/1341>

*A Valentina,
che saprà vivere senza paura.*

*Ciò che è
è
Ciò che non è
è possibile
Soltanto ciò che non è
è possibile*

EINSTÜRZENDE NEUBAUTEN

Indice

11	<i>Prefazione</i>
21	<i>Introduzione</i>
47	POLITICA INC.
51	Capitolo 1. Paura, abbandono e potere senza corpo
95	Capitolo 2. Dell'arte di essere colpito da corpi che si rompono
129	Capitolo 3. Aspettare: tempo e fuoco
173	<i>LEBENSFORM</i>
175	Capitolo 4. Ascensione e ascensione della plasticità mercantile del corpo
205	Capitolo 5. Il lavoro dell'improprio e gli affetti della flessibilizzazione
251	<i>PERSONA FICTA</i>
253	Capitolo 6. Sotto lo zero: psicanalisi, politica e il "deficit di negatività" in Axel Honneth
285	Capitolo 7. Per un concetto "antipredicativo" di riconoscimento
321	Capitolo 8. Il debitore che viene a me, il Dio che scommette e gli amanti che non si incontrano
359	Capitolo 9. Una certa latitudine: Georges Canguilhem, biopolitica e vita come erranza

Prefazione

di VITTORIO MORFINO

Vladimir Safatle è senza alcun dubbio uno dei filosofi brasiliani più originali di questo inizio secolo: i suoi interventi degli ultimi quindici anni tratteggiano un percorso in cui rigore teoretico e radicalità politica si coniugano in maniera esemplare. Su questo percorso, sulla sua radicalità e sulla sua tonalità fondamentale, mi sembrano far luce, almeno in parte, alcune circostanze biografiche che non esiterei a definire straordinarie: durante il periodo della dittatura militare suo padre fece parte di un gruppo di guerriglieri, l'Ação Libertadora Nacional (ALN), il cui leader fu Carlos Marighella, di cui Vladimir ha pubblicato recentemente una raccolta di scritti¹. Alla fine degli anni Sessanta, costretto a fuggire in Cile, partecipò alla straordinaria stagione dell'Unidad popular e della presidenza di Salvador Allende. Lì nacque Vladimir, il 3 giugno del 1973 e poco più di 3 mesi dopo, l'11 settembre del 1973, le forze armate cilene con l'appoggio degli Stati Uniti tradirono Allende, la Moneda venne bombardata e Pinochet prese il potere. Certo, si tratta di eventi che precedono e accompagnano la nascita di Vladimir, e tuttavia mi sembrano decisivi per capire il nucleo "etico" del suo pensiero: se volessimo usare la terminologia di Badiou potremmo dire che è ad essi che Vladimir "è rimasto fedele". L'opposizione alla dittatura in Brasile, lo sgomento per il colpo di Stato in Cile, per le torture, i massacri, la fuga come *extrema ratio*, ma soprattutto l'esperienza della costruzione di un socialismo democratico.

Nella primavera del 2008 ho insegnato per alcuni mesi nello stesso Dipartimento di Vladimir ed in quel periodo ci siamo incontrati più volte in occasioni pubbliche e private. Ricordavo in modo vago che in quel perio-

1. C. Marighella, *Chamamento ao Povo Brasileiro*, a cura di V. Safatle, Ubu Editora, 2019.

do diede un concerto di pianoforte a cui non potei partecipare: ritornando sull'episodio alcuni anni dopo con un'amica comune, la filosofa argentina Mariana Gainza, seppi che in quel concerto, alle sue spalle, scorrevano le immagini del Cile di Allende. L'episodio mi sembra costituire una perfetta *mise en abîme* delle modalità del suo intervento: il virtuosismo, al piano o nel campo della teoria, mai fine a se stesso, ma pensato come intervento nella congiuntura. Ho creduto di cogliere in quel gesto la fedeltà profonda che lo lega al Novecento: portare il messaggio di Allende ai quattro angoli della terra, lottare per aprire le gradi "alamedas" per cui di nuovo passerà "l'uomo libero". La "semilla" di cui parla Allende nel suo ultimo discorso mi sembra una delle chiavi di lettura della vocazione politica di Safatle: la via democratica al socialismo, l'entusiasmo e la straordinaria progettualità di quei giorni sono il paradiso perduto che sta alle spalle di Vladimir. Naturalmente l'11 settembre del 1973 è una data chiave non solo per la storia del Cile o dell'America Latina, ma anche per quella italiana ed europea. Il colpo di stato in Cile è una sorta di avvertimento al mondo sui limiti che la democrazia non deve oltrepassare ed allo stesso tempo il punto primo di applicazione del grande esperimento neoliberista (non bisogna dimenticare il ruolo fondamentale dei "Chicago boys" nel Cile di Pinochet) poi esteso al resto del continente e in seguito all'Europa. Il colpo di stato e la dittatura militare di Pinochet (e più in generale le dittature latino-americane orchestrate dall'"operazione Condor") ha lasciato un profondo segno nella riflessione filosofica e politica di Safatle: non è un caso che a partire dall'elezione di Bolsonaro a presidente del Brasile egli abbia intensificato la sua attività pubblica con una critica inflessibile e radicale, rispetto agli ultimi anni del lulismo, verso cui peraltro aveva assunto una posizione critica non priva di ragioni.

Safatle si è formato a São Paulo con due degli intellettuali che hanno costruito il quadro fondamentale degli studi filosofici brasiliani, Bento Prado Jr. e Paulo Eduardo Arantes: ha ereditato dal primo la passione per la psicoanalisi, dal secondo per Hegel, il marxismo ed il pensiero dialettico. Si è addottorato a Parigi con Alain Badiou a cui potremmo forse ricondurre la sua passione per Lacan. Il frutto degli anni parigini è *A paixão do negativo*², libro tratto dalla tesi di dottorato, pubblicato nel 2006 (in lingua francese

2. V. Safatle, *A paixão do negativo, Lacan e a dialética*, São Paulo, Unesp, 2006.

nel 2010³) in cui troviamo il gesto istitutivo della filosofia di Safatle, un ripensamento della dialettica hegeliana con strumenti tratti da Lacan e da Adorno. Su questa traiettoria si collocano i suoi libri successivi, da *Grande Hotel Abismo*⁴ del 2012 a *O circuito dos afetos*⁵ del 2015, che qui presentiamo in traduzione italiana, sino al recente *Dar corpo ao impossível*⁶ del 2019. Di questo percorso Adorno è fondamento teorico imprescindibile, ad esso e a Lacan Safatle si volge per riproporre nuovamente sulla scena teorica contemporanea una vecchia conoscenza: la dialettica. Una dialettica senza conciliazione, dialettica come pensiero di una negatività radicale. Come scrive Giovanni Zanotti, secondo Safatle il senso della dialettica, già in Hegel, consisterebbe nell'individuazione di un fondo originario di indeterminazione, una 'negatività non recuperabile' che resiste all'irrigidimento nelle forme della rappresentazione identitaria: contraddizione come struttura dell'essere ed esplosione permanente delle determinazioni finite⁷.

Non sorprende allora che su questa strada del ritorno ad Adorno e a un Hegel in cui forte è l'influenza di uno dei suoi più grandi interpreti, Gérard Lebrun⁸, professore per molti anni alla USP, Safatle si scontri con le propaggini della scuola di Francoforte, con il ritorno a Kant di Habermas ovviamente, e con il suo concetto di "comunicazione" che presuppone un'ontologia dell'intersoggettività che è di fatto legittimazione dell'ordine esistente; ma soprattutto con il ritorno a Hegel di Honneth, con una teoria del riconoscimento divenuta egemonica in interi settori della filosofia politica mondiale, vera e propria pietra tombale sulla gloriosa storia francofortese. E questo ci conduce al nucleo teorico del testo qui tradotto, *Il*

3. V. Safatle, *La passion du négatif. Lacan et la dialectique*, Hildesheim, Olms, 2010.

4. V. Safatle, *Grande Hotel Abismo. Por uma reconstrução da teoria do reconhecimento*, São Paulo, Autêntica, 2012.

5. V. Safatle, *O circuito dos afetos. Corpos políticos, desamparo e o fim do individuo*, São Paulo, Martin Fontes, 2015.

6. V. Safatle *Dar corpo ao impossível. O sentido da dialética a partir de Theodor Adorno*, São Paulo, Autêntica, 2019.

7. G. Zanotti, «Modernità dell'infinito. Commento a V. Safatle», in *Dradek*, vol. V, 2019, p. 377.

8. Il grande libro di Gérard Lebrun su Hegel è senz'altro *La patience du concept. Essais sur le discours hégélien*, Paris, Gallimard, 1972. Assai importante su Hegel e Nietzsche anche *O avesso da dialectica. Hegel à la luz de Nietzsche*, São Paulo, Companhia das Letras, 1988.

circuito degli affetti: è una vera e propria hegelomachia quella a cui assistiamo, certo condotta passando per alcuni dei più grandi autori contemporanei da Badiou a Rancière, da Balibar a Žižek, da Butler ad Agamben, ma con due punti fermi: il pensiero di Adorno, di cui Safatle dirige l'edizione delle opere complete in portoghese, e quello di un Lacan ricondotto alle sue radici hegeliane (non dimentichiamo l'enorme importanza di Kojève nella formazione del pensiero di Lacan) letti contro l'Hegel di Honneth, non tanto per rifiutare la teoria del riconoscimento *qua tale*, ma per riformularla in termini nuovi (tra l'altro sono molto interessanti le riflessioni sulle circostanze ed il periodo in cui emerge questa teoria e sulla totale rimozione della sua preistoria in Kojève e Lacan).

Naturalmente il vero avversario contro cui combatte Safatle non è Honneth, ma la società capitalistica con quello che Safatle chiama il suo "circuito affettivo", termine che merita un approfondimento. Parlare di circuito di affetti significa pensare il primato degli affetti sugli individui che ne sono portatori, significa in un certo senso pensare gli individui stessi come effetti di questo circuito. Come scrive Safatle:

[...] dovremmo partire dalla constatazione che le società sono, al loro livello fondamentale, circuiti di affetti. Come sistema di riproduzione materiale di forme egemoniche di vita, le società dotano tali forme di forza di adesione col produrre continuamente affetti che ci fanno assumere certe possibilità di vita piuttosto che altre. Dobbiamo sempre tenere a mente che forme di vita determinate si fondano in affetti specifici, ovvero, hanno bisogno di tali affetti per continuare a ripetersi, a imporre i propri modi di ordine definendo, così, il campo del possibile. Vi è un'adesione sociale costruita attraverso le affezioni. In questo senso, quando le società si trasformano, aprendosi alla produzione di forme singolari di vita, gli affetti cominciano a circolare in altra forma, ad attivarsi in modo da poter produrre altri oggetti e affetti. [...] quando una società crolla, porta con sé i soggetti che lei stessa creò per riprodurre sentimenti e sofferenze.⁹

Il circuito degli affetti che Safatle critica e del quale propone un'alternativa è quello della modernità capitalistica, quello che ha prodotto l'individuo proprietario. Circuito dominato dalla paura, circuito che caratterizza,

9. *Infra*, p. 14.

come scrive Safatle, «le nostre democrazie liberali con le loro regressioni securitarie periodiche»:

[...] la tesi principale è che la paura come affetto politico centrale sia indissociabile dalla comprensione dell'individuo, con i suoi sistemi di interessi e le sue frontiere che devono essere continuamente difese, come fondamento per i processi di riconoscimento. Ciò è conseguenza necessaria del fatto che la politica liberale ha per orizzonte: "l'uomo nuovo definito dalla ricerca del proprio interesse, dalla soddisfazione del suo amor-proprio e dalle motivazioni passionali che lo fanno agire". Interessi costituiti dal gioco sociale di identificazioni e concorrenze, dal desiderio del desiderio dell'altro. E questo ci può spiegare perché la libertà, così come è compresa in società il cui modello di iscrizione si dà a partire dalla determinazione di soggetti sotto la forma di individui, è costituita dalla definizione dell'altro come una specie di "invasore potenziale", come qualcuno col quale mi relaziono in modo preferenziale attraverso contratti che definiscono obbligazioni e limitazioni mutue sotto lo sguardo di un terzo.¹⁰

Dato questo quadro diviene chiaro perché Honneth è il bersaglio prevalente della critica di Safatle: la teoria del riconoscimento honnethiana, il suo Hegel annacquato, la sua morale da boy scout e la sua concezione dell'amore da pubblicità del Mulino Bianco, presuppone il circuito degli affetti che genera l'individualismo proprietario e lo riproduce. Contro Honneth Safatle propone un concetto antipredicativo di riconoscimento, dove per Safatle antipredicativo significa rinviare ad un soggetto non identificabile con i suoi predicati, che di fatto schiaccia il soggetto sull'endiadi persona/proprietà, ad un soggetto pensato come negazione, come ad un substrato generico ed impersonale, vero oggetto del riconoscimento, a partire da cui troviamo un interessante tentativo di pensare in termini antipredicativi lo stesso concetto di proletariato.

Il concetto di riconoscimento honnethiano presuppone un orizzonte antropologico normativo, nella misura in cui è costruito a partire da categorie come "identità personale" e "personalità", perpetuando le illusioni fondamentali dell'individuo moderno: in altre parole, al cuore del pensiero honnethiano Safatle individua la presupposizione dell'individualismo pos-

10. *Infra*, pp. 15-16

sessivo moderno, cioè di quell'«essere proprietari della propria persona» di cui parla Locke nel *Secondo trattato sul governo*. Contro questo concetto di riconoscimento Safatle ci propone una mossa originale: congiunge l'Hegel critico della forma della proposizione soggetto-predicato all'Hegel critico della personalità giuridica astratta il cui unico contenuto si rivela essere la proprietà. Con gli strumenti offerti da questo Hegel Safatle decostruisce ad un tempo la sostanza finita con la sua logica predicativa e l'individuo moderno pensato come persona e proprietà: strumenti forniti da una dialettica il cui significato in Safatle vede una forte accentuazione dell'«immane potenza del negativo» a scapito di sintesi, conciliazione e *Aufhebung*, accentuazione in cui giocano un ruolo decisivo, in un'articolazione estremamente originale, i concetti simondoniani di preindividuale e metastabilità. È su questa direzione di pensiero che riprende vita il concetto marxiano di proletariato inteso evidentemente non secondo gli schemi di un hegelo-marxismo classico, à la Lukacs per intendersi, in quanto soggetto della storia, ma come potenza ontologica negativa, nome dell'«espropriazione costitutiva di ogni attributo identitario». Proletariato come opposto di popolo e delle sue determinazioni identitarie. «Proletariato» diviene allora la parola d'ordine di una politica realmente trasformatrice non più basata sul riconoscimento di individui formati all'intersezione della logica soggetto-predicato e persona-proprietà: è qui, su questa soglia, che la dialettica, spingendo la lingua oltre i limiti della sua grammatica, esibisce «l'embrione di altre forme di esistenza»¹¹. Una politica che rifiuta l'identità non tanto per abbracciare la differenza, quanto l'indifferenza:

In questo senso, questo orizzonte antipredicativo di riconoscimento non sarà capace di incarnarsi nelle condizioni di determinazione di ciò che può essere proclamato. Per questo, fonda una politica che rifiuta, al tempo stesso, la credenza nella forza trasformatrice tanto dell'affermazione dell'identità quanto del riconoscimento delle differenze. Infatti si cade in un grande equivoco se si crede che la differenza sia la negazione non dialettica dell'identità. Identità e differenza convivono in una opposizione radicalmente complementare. Sono soltanto due momenti dello stesso processo di determinazione attraverso il possesso di predicati, attraverso ciò che gli individui possono possedere. Possiedo predicati che, in un movimento complemen-

11. *Infra*, p. 23.

tare, mi identificano, stabilendo un proprio campo, e mi determinano all'interno di un campo strutturato di differenze oppostive. In tutti questi casi, siamo dinanzi a proprietà che determinano, o ancora di *determinazione attraverso proprietà*. Per voler criticare l'ipostasi di determinazioni attraverso proprietà, dobbiamo affermare che la verità che nega l'identità non può essere la differenza, ma l'indifferenza con la sua capacità antipredicativa, con la sua espropriazione generalizzata di sé.¹²

Questo concetto antipredicativo di riconoscimento apre in Safatle ad un circuito alternativo di affetti non più dominato dalla paura hobbesiana, ma in cui ha un ruolo chiave il concetto freudiano di *Hilflosigkeit*, letteralmente condizione senza aiuto, che Safatle traduce con il termine portoghese *desamparo*, abbandono. Come scrive Safatle,

la prospettiva freudiana ha il pregio di riconoscere gli affetti nel loro punto di ambivalenza. Infatti è dal rifiuto di un abbandono che esprime coordinate socio-storiche molto precise che viene la spinta di quel desiderio di alienazione sociale. Ma è dall'affermazione dell'abbandono che viene, per Freud, l'emancipazione. Ovvero, non è un sentimento che deve essere dimenticato e che, dal punto di vista dell'essere, sarebbe una semplice illusione reattiva. L'abbandono non è qualcosa contro il quale si lotta, ma qualcosa che si afferma. Infatti almeno per Freud, possiamo fare con l'abbandono cose molto diverse, come trasformarlo in paura, in angoscia sociale, o partire da lui per produrre un gesto di forte potenziale liberatore: l'affermazione della contingenza e dell'erranza che la posizione dell'abbandono presuppone, ciò che trasforma questi due concetti in dispositivi più ampi per un pensiero di trasformazione politica. Ovvero, la lezione politica di Freud consiste nel dire che vi è una specie di reclusione dell'abbandono nella logica nevrotica delle narrative di riparazione, narrative attese da quelli contro i quali mi batto, narrative di domande di cura, o, se vogliamo usare una parola che tende a sottomettere il campo del politico, di *care*. Liberare l'abbandono da questa prigione è la prima condizione per la nostra emancipazione. Una conseguenza necessaria di tal maniera di pensare consiste nel dire che, in fondo, forse non esiste qualcosa come le "passioni tristi" o le "passioni affermative". Esistono le passioni e la loro capacità di renderci alle volte tristi, altre volte felici.¹³

12. *Infra*, p. 24.

13. *Infra*, p. 17.

L'abbandono ed il circuito degli affetti che esso può istituire apre secondo Safatle una via differente: essere abbandonato significa aprirsi ad un affetto che "mi priva dei predicati che mi identificano". Grande modello di questo circuito alternativo è l'amore pensato allo stesso tempo dalla prospettiva psicoanalitica lacaniana e dalla poesia di Celan, un amore che non presuppone modi intersoggettivi di riconoscimento «nei quali le figure del contratto, degli scambi reciproci, del consenso cosciente o dell'affermazione identitaria escono di scena, per meglio comprendere come l'abbandono, inteso come affetto, può creare relazioni»¹⁴.

Pensare un corpo politico sotto il segno dell'abbandono e non della paura significa pensare ad un "corpo in continua espropriazione e deidentificazione delle proprie determinazioni":

Per questo l'abbandono produce corpi erranti, corpi privi della capacità di stabilizzare il movimento proprio dei soggetti attraverso un *processo di iscrizione delle parti in un tutto*. Iscrizione che, a sua volta, è determinazione a partire da attribuzioni generiche proprie a elementi differenziali di un insieme. Intanto, questo corpo errante costruisce, integra ciò che sembrava definitivamente perso attraverso la produzione di una simultaneità estranea alla nozione tradizionale di presenza. Per intendere questo punto, abbiamo bisogno di una nozione di temporalità nella sua articolazione con la formazione dei corpi e politica. Tale temporalità è propria di una *simultaneità di spettri* che [...] ci apre a esperienze temporali capaci di farci pensare tempi multipli in contrazione e fornire una chiave di lettura per la forza di dis-identificazione di concetti come "storicità". D'altra parte, questo corpo errante è capace di costruire "facendo durare il caso nell'origine di ogni novità"¹⁵.

Qui troviamo già tutte le questioni che saranno al centro dell'ultimo libro di Safatle, *Dar corpo ao impossivel*: la contingenza come insorgenza, la pluralità di tempi che complicano tanto il concetto di presenza che quello di storicità. Scritto nel pieno della presidenza Bolsonaro Safatle tenta qui di formulare una "dialettica dell'insorgenza [*dialética da emergência*]"

14. Infra, p. 25.

15. Infra, p. 22.

capace di cogliere le condizioni di rottura con l'ordine esistente, di covare "ciò che potrebbe essere diverso e che non è ancora iniziato"¹⁶. Si tratta, attraverso questa dialettica di riattivare quell'abisso di virtualità multiple represso dalla colonizzazione: nella sua lettura filosofica del *Grande sertão* di Guimarães Rosa, forse il più grande scrittore brasiliano del XX secolo, la dialettica diviene capacità di cogliere l'insorgere di una subalternità intesa non come ritorno ad un'origine perduta, ma come «un processo di trasformazione categoriale, come un'emergenza intempestiva di un linguaggio che rovescia le grammatiche esistenti per far risuonare la molteplicità di voci escluse che vengono a infestare le fasi dello sviluppo brasiliano»¹⁷. Intervento teorico e politico in una congiuntura brasiliana dominata dalla presidenza Bolsonaro, limpido tentativo di riaffermare i privilegi delle élites brasiliane marcate da un individualismo proprietario razzista e sessista, in cui questa pluralità di voci viene cancellata in nome della fedeltà all'amico (padrone) statunitense. In questo intervento, in cui il freudomarxismo francofortese è ripensato in modo estremamente originale attraverso Lacan e Simondon, mi piace pensare si possa leggere anche il segno di una fedeltà a quel progetto politico che resta uno dei vertici non solo della storia latino-americana, ma mondiale.

16. V. Safatle *Dar corpo ao impossível* cit., p. 34

17. M. Tagorra, *Comentário sobre o livro de Vladimir Safatle*